

Polemiche a Venezia dopo la bocciatura dei film italiani e il successo del coreano Kim Ki-duk

Garrone: l'incubo di fare il giurato

Italia, la maledizione del Leone È polemica sui premi mancati

Garrone sbotta dopo la vittoria del film coreano: non farò mai più il giurato
Bellocchio: accetto la bocciatura ma non ditemi che sono provinciale

L'AUTORE DI «GOMORRA»

«Non si protesta per le sconfitte quando mi hanno escluso dall'Oscar non ho detto nulla»

IL REGISTA DI «BELLA ADDORMENTATA»

«Non ci vengano a dare lezioni su cosa gli italiani dovrebbero raccontare al cinema»

FULVIA CAPRARA
INVIATA A VENEZIA

Il dopo-Mostra è ancora una volta bagarre. Il giurato italiano Matteo Garrone, temendo di finire nel mirino delle polemiche causa mancato premio alla cinematografia italiana, fa sapere che non accetterà mai più lo stesso incarico, almeno in un festival che si svolga entro i confini nazionali. E soprattutto spiega che il presidente Michael Mann non lo ha affatto zittito, piuttosto difeso in anticipo dalla tempesta che stava per arrivare: «Ha capito che si cercava di mettermi in mezzo sui premi». Quello della giuria, dice ancora il regista di *Gomorra*, è «un lavoro complesso, d'insieme, in cui niente è oggettivo. Con quegli stessi film e un'altra giuria avrebbero potuto vincere altri titoli, che so, per esempio quello di Brillante Mendoza *Thy womb* che noi invece non abbiamo premiato».

Dal canto suo il grande escluso Marco Bellocchio tuona contro chi avrebbe fatto intendere che i nostri film non vincono, o vincono di rado, perché sono troppo autoreferenziali, incapaci di raccontare storie universali. Se Garrone che, secondo la compagna di giuria Laetitia Casta, avrebbe avuto invece un atteggiamento molto patriottico, rifiuta, giustamente, la responsabilità della bocciatura italiana, Marco Bellocchio incassa con eleganza e s'indigna contro chi vuole dare lezioni: «Ho partecipato alla competizione e sono stato sconfitto, questa è un'indubbia verità, però non ci vengano a dire che cosa deve raccontare il nostro cinema». E poi, con più veemenza, aggiunge: «Il cinema italiano sarebbe troppo autoreferenziale? Non si occuperebbe di temi universali? Beh, di questa

imbecillità ho piene le scatole, l'eutanasia, il dramma della fine vita sarebbe un tema provinciale? Comunque, avendo accettato di partecipare al concorso, accetto la decisione della giuria, che ha premiato la sua idea di bellezza. I film premiati erano i più belli, basta».

Il direttore Barbera, nella colazione di commiato dalla stampa, cerca di gettare acqua sul fuoco: «Ogni volta si ripropone la questione del cinema italiano che non riesce, se non con alcune eccezioni, a vincere premi, e si discute della necessità di un linguaggio più universale. Non voglio entrare nel merito di scelte che rappresentano questa giuria. Il resto è discussione accademica, illazioni. Dedurre da un verdetto lo stato di salute della nostra cinematografia mi sembra un inutile esercizio di retorica. Questa giuria ha deciso così, fosse stata composta da altre persone, avremmo avuto un esito diverso».

Tutti comincia dopo la fine della premiazione, durante la festa che tradizionalmente chiude la rassegna. Alcuni ballano per dimenticare, altri festeggiano con i compagni di squadra, altri vanno a dormire presto sperando di farsi passare il cattivo umore. Ma c'è anche chi, come Olivier Assayas, ha la pazienza di mettersi in posa per le foto dei fan. È lo stile francese, il suo film autobiografico sui post-sessantottini è stato premiato per la sceneggiatura, secondo molti critici meritava molto di più, ma il regista non mette il broncio e si gode gli ultimi fuochi della Mostra. A Cannes è capitato che, per anni e anni, i francesi non abbiano toccato Palma, ma alla fine dei festival solo una piccola parte di stampa partigiana e spesso locale, ha gridato all'ingiustizia. Da noi, invece, la polemica post-premi è d'obbligo. Se gli italiani non portano a casa un trofeo di rilievo, apriti cielo. Si arrabbiano i produttori (stavolta è toccato a Paolo Del Brocco di Raicinema), s'incupiscono gli autori, e i giornalisti, a sorpresa, si scoprono dotati di grande amore per la patria. Se poi in giuria c'è un italiano, allora la crocifissione è assicurata, altro che *Pietà* di Kim Ki duk.

Per questo il povero Matteo Garrone, splendido quarantenne del nostro cinema, premiato a Cannes già due volte, ha trascorso, tra sabato e domenica, una notte da dimenticare. Prima di provare a dormire, ignorando i cenni gentili della moglie Nunzia, ha continuato a vagare tra i saloni dell'Excelsior, mare, spiaggia e sfoghi: «Ho incontrato Ermanno Olmi, mi ha detto che *Pietà* non gli è piaciuto, ecco, fosse stato lui il presidente, di certo Kim Ki duk non avrebbe avuto il Leone». In ogni caso, sottolinea il regista, «due premi gli italiani li hanno avuti», magari piccoli, ma significativi. La ferita aperta, però, riguarda *Bella addormentata*: «Ammiro Bellocchio - ripete - e sono suo amico». Quello che lo fa arrabbiare è il provincialismo con cui si accoglie un mancato premio all'Italia: «I film devono trovare, in giuria, più di un consenso. Non leggiamo le critiche e nemmeno le notizie sui minuti di applausi, le decisioni sono di pancia, riguardano i gusti personali, e io ero solo uno degli otto giurati». Garrone ricorda il caso Monicelli, presidente di giuria nell'anno in cui, sempre Bellocchio, non vinse nulla con *Buongiorno notte*. Insomma, vuole dire, le sconfitte fanno parte del percorso degli autori: «Per *Gomorra* ho preso un sacco di premi, ero stato scelto per rappresentare l'Italia agli Oscar, poi è successo che non sono nemmeno entrato nella short list precinquine. Che ho fatto? Niente. Mi avete sentito dire qualcosa? No».

A Cannes, invece, è sempre andata bene: «Sono stato fortunato, sia con *Gomorra* che con *Reality* mi è capitato di trovare in giuria gente sensibile al mio modo di esprimermi». Una cosa, al momento, è certa, anche se magari è dettata dalla stanchezza del momento: «Non voglio fare più il giurato, soprattutto in un festival italiano».

